

Tutto il mondo guarda l'America

che ha un maggiore peso elettorale. Negli ultimi giorni la sua campagna ha mobilitato le proprie risorse in Stati finora poco battuti, nel tentativo di anticipare il probabile cedimento nell'Ohio beneficiato dal salvataggio dell'industria dell'auto voluto da Obama.

Tutto alla fine si giocherà su una dif-

ferenza minima e già sono pronte ad intervenire schiere di avvocati. Ma qualche segnale di nervosismo comincia a trapelare. Un falco come Karl Rove - stratega della campagna repubblicana - mette le mani avanti: «Se non ci fosse stato l'uragano Romney avrebbe avuto più possibilità di parlare di deficit, debi-

to ed economia». Sandy ha deviato l'attenzione, lasciando ad Obama un vantaggio di posizione. Più banalmente, un conservatore come l'ex consigliere di Bush Matt Latimer denuncia gli errori di strategia dei repubblicani, che hanno confuso i loro desideri con la realtà di un'America pronta a tutto pur di archiviare Obama.

Sandy avrà anche focalizzato l'attenzione sul presidente, ma al momento è una grana enorme: di qui a martedì bisogna ripristinare seggi spazzati dall'uragano, dare ad una popolazione dispersa le coordinate per andare a votare ed assicurare corrente elettrica per consentire lo svolgimento delle operazioni: le aree più colpite per altro sono pro-Obama. Il tutto mentre monta il nervosismo per la lentezza del ritorno alla normalità. Obama ha spedito il Segretario alla sicurezza nazionale Janet Napolitano a Staten Island per coordinare i soccorsi. Il presidente ha autorizzato l'utilizzo delle risorse strategiche di carburante per far fronte all'emergenza (e accorciare le code, e la rabbia, ai distributori). Oggi intanto non si corre: cedendo alle polemiche, il sindaco Bloomberg ha cancellato la maratona. Alla radio il presidente invita alla pazienza: «La tempesta è passata, ma c'è ancora molto lavoro da fare». Uno slogan che la sua campagna ha coniato per la crisi economica.

LO SLOGAN

Lo sfidante fa il verso agli obamiani: «Big change», la svolta contro il «big government» democratico

LA CAMPAGNA

Meno tasse, meno Stato. Tagli alla spesa pubblica con l'eccezione delle spese militari. E la promessa di 12 milioni di posti di lavoro

L'HANDICAP

Reticente sui suoi redditi, ondivago sull'aborto. In un video ha detto che non gli importa del 47% degli americani (poveri)

MITT ROMNEY

Il Paese perbenista dei ricchi bianchi

Nonostante quello che dicono gli spot elettorali di Obama e Romney, il bivio a cui si trova di fronte l'America il 6 novembre

2012 forse non è il momento decisivo per una intera generazione. Chi ha vissuto le elezioni del 2000 e del 2004 che portarono George W. Bush alla Casa Bianca, e ha visto le conseguenze di quella elezione, non può che rimanere scettico. Ma le elezioni presidenziali di martedì prossimo rappresentano un momento particolare proprio alla luce dell'amministrazione di Bush junior, il grande assente della campagna elettorale repubblicana del 2012. La competizione tra Obama e Romney rappresenta uno scontro per interposta persona tra l'eredità di due esperienze politiche decisive nell'America dell'ultimo quarto di secolo, quella di Bill Clinton e quella di George W. Bush: uno dei motivi per cui, a due giorni dalle elezioni, il favorito è Obama.

Le politiche economiche rappresentano il punto della campagna elettorale su cui Romney e Ryan sono stati, a modo loro, più chiari. Il programma del candidato repubblicano prevede un piano di enormi tagli alle tasse, anche per le fasce di reddito più ricche, nella convinzione tipica della *trickle down economy* che maggiore reddito disponibile per i ricchi si trasformi automaticamente in maggiori investimenti, e quindi più occupazione. I dettagli sulla matematica di questo piano non sono mai stati rivelati, e tutti (compreso il *Washington Post*) sono ormai convinti che questi dettagli non esistano e ammontino ad una pura promessa elettorale impossibile da mantenere, insieme all'assurda pretesa di aumentare il budget per spese militari (aumento che i generali non hanno chiesto).

Deregulation in economia (anche delle leggi sulla salvaguardia dell'ambiente) e abolizione della legge Dodd-Frank sul sistema bancario sono altre promesse della campagna Romney-Ryan, da parte di un Partito repubblicano semplicemente nostalgico del mito reaganiano secondo cui «il governo non è la soluzione, il governo è il problema».

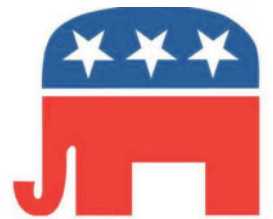
Gli impegni del ticket repubblicano sono vaghi in economia: ma su tutto il resto la campagna elettorale di Romney-Ryan è stata ancor più ondivaga e ha cambiato toni e accenti più volte durante questi ultimi mesi, nel tentativo di puntare al centro: verrebbe cancellata la riforma sanitaria «Obamacare», ma mantenendo le misure più popolari di quella riforma; sull'aborto e la contraccezione (materia di scontro senza precedenti tra Obama e la chiesa cattolica) i repubblicani hanno moderato il linguaggio, senza tenere conto di una base di candidati al Congresso sempre più estremista; sulla politica estera Romney ha tentato di offrire l'immagine di un repubblicano moderato, operazione impossibile da fare dovendo contare su uno staff di consiglieri nutrito di ideologi neo-conservatori, naufraghi dell'era di George W. Bush.

La parte più inquietante di una possibile amministrazione Romney-Ryan viene dalle politiche proposte sul piano della legislazione sociale e dei diritti civili: immigrazione, diritti dei gay, diritti delle minoranze. Le nomine alla Corte Suprema

LO SCENARIO

MASSIMO FAGGIOLI

Il ticket repubblicano ha un obiettivo: deregulation. Condito con una buona dose di conservatorismo sociale



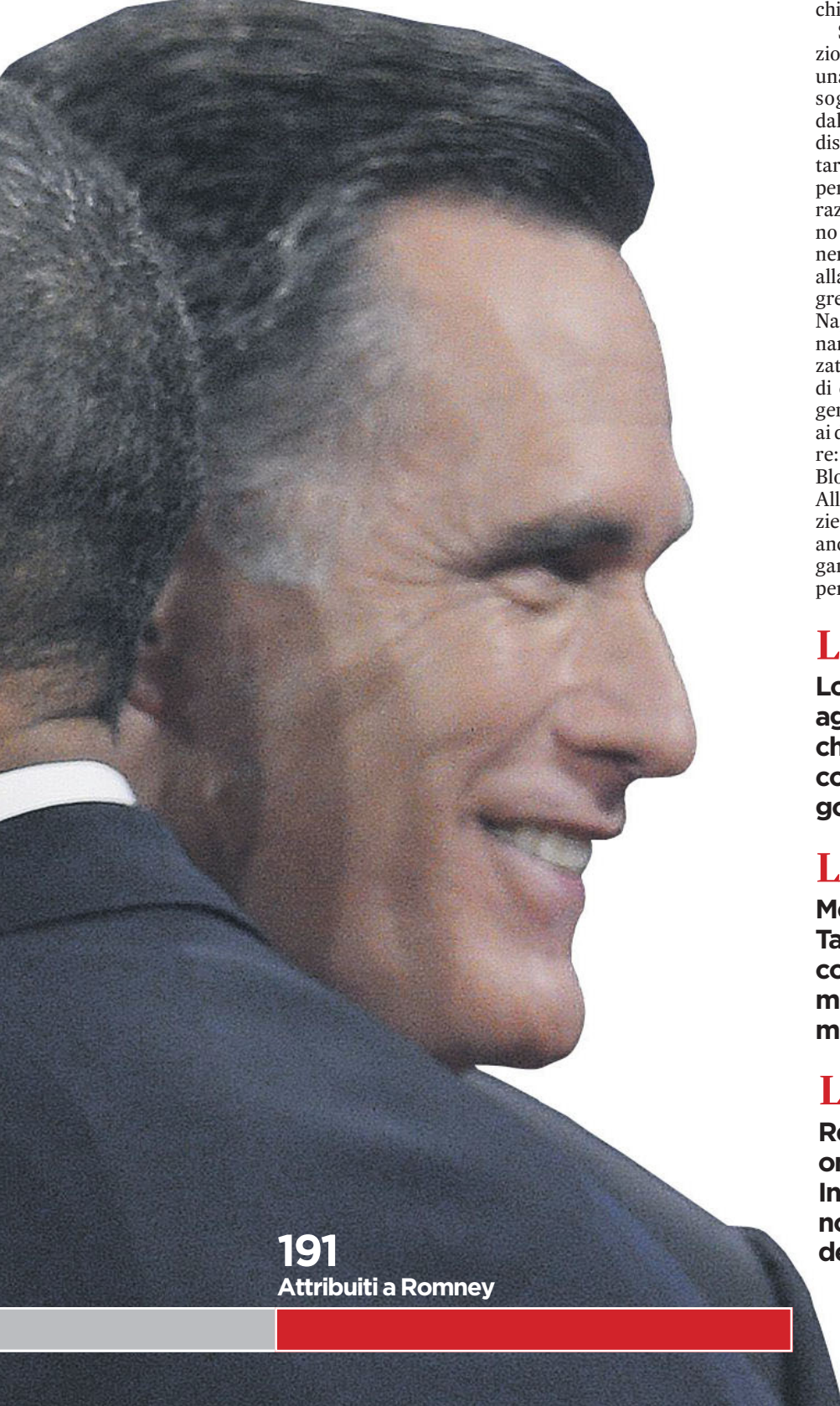
da parte di Romney e Ryan sposteranno l'equilibrio della giurisprudenza americana ancora di più verso un «originalismo costituzionale» che è una versione raffinata del fondamentalismo religioso.

Quel che è più grave, in quindici stati controllati da governatori o da parlamenti locali a maggioranza repubblicana ci sono stati sistematici tentativi legislativi di rendere più difficile il voto delle minoranze etniche (afro-americani e latinos) che sono più vicine al Partito democratico: tra queste minoranze etniche il ticket Romney-Ryan non ha praticamente mai fatto campagna elettorale, presentandosi di fatto come il partito dei bianchi.

Contrario all'abrogazione della legge «don't ask, don't tell» per i gay nell'esercito, il Partito repubblicano ha assunto la configurazione ideologica di un conservatorismo sociale sposato al liberismo puro (ma non privo di tentazioni protezioniste sul piano internazionale): una miscela che ha di fatto emarginato le culture classiche del GOP, quella libertaria e quella del buon governo, tipiche del Partito repubblicano di Teddy Roosevelt e di Eisenhower. Il Partito repubblicano di inizio secolo XXI è animato da un'ideologia religiosa di conservazione che spesso non è altro che una confortevole «virtuosa ignoranza» contro il sapere scientifico, il cosmopolitismo e le cosiddette «elite culturali» - un'ignoranza di cui Sarah Palin divenne nel 2008 la madonna pellegrina. Il GOP tenta di consolidare sempre più la sua base bianca e cristiano-conservatrice: istinto estremo e politicamente suicida nei confronti di una demografia elettorale che diventa sempre più multiculturale e multi-etnica. Un'ipotetica amministrazione Romney-Ryan sarebbe il canto del cigno di un'America di metà Novecento, che intende riportare la società americana agli anni Cinquanta non solo tramite un'ingegneria sociale classista ed etnica che solitamente i repubblicani rinfacciano ai democratici, ma anche tramite l'incarnazione di un ideale di America perbenista e conformista rappresentato iconicamente da Romney e Ryan.

...

Il sogno nostalgico della società anni 50. Conformista e chiusa alle minoranze



191

Attribuiti a Romney

generalizzata scelta di campo filo-democratica, l'evidente e quasi compiaciuta lontananza del repubblicano dalla realtà e dalle scelte europee, emersa abbondantemente nella tournée cui Romney è stato costretto dalla consuetudini e dalle insistenze dei suoi collaboratori nel vecchio continente. Né le sue ossessioni alquanto demodé verso la Russia e la Cina, né le sue scivolate da gaffeur quando indica l'Italia e la Spagna come il disastro verso cui precipiterebbe l'America se si affidasse per altri quattro anni al presidente democratico. E neppure le esplicite propensioni a politiche protezioniste che, se praticate davvero, aprirebbero una furibonda guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. Questi atteggiamenti del mormone Romney (il suo credo religioso molto «americano» influisce più di quanto si possa pensare) hanno certo il loro peso, ma sono epifenomeni che coprono differenze e distanze assai più profonde e ben più radicate nella

tradizione dei rapporti tra gli Usa e l'Europa e che riguardano essenzialmente il ruolo dello stato nella vita pubblica e il welfare. Rapporti che hanno una solida costanza anche se storicamente sono abbastanza difficili da inquadrare: in fondo l'America è anche l'America del keynesismo di Roosevelt e, per venire dalle nostre parti, della riforma sanitaria e degli interventi statali nell'economia di Obama; l'Europa, almeno dagli anni '80 nel secolo scorso, è anche l'Europa del neoliberalismo e del monetarismo spinto. Ma neppure con la dama di ferro Margaret Thatcher e i suoi «ayatollah del neoliberalismo» (come li chiamava Jacques Delors) e neppure con le scelte tutte lacrime e sangue imposte dal Fiscal compact e dall'austerità alla Angela Merkel, è mai venuta meno nei paesi europei la consapevolezza della superiorità dei modelli solidaristici sull'individualismo senza freni. Chi conosce un po' la Germania sa quanto i tedeschi, pur convinti della necessità di tenere i conti in ordine

(soprattutto quelli degli altri), siano gelosi del proprio ammirabile welfare. Al punto, com'è accaduto, di rifiutare a maggioranza la riduzione delle tasse per paura di vederlo compromesso.

Certo, non mancano le contraddizioni. Alcuni leader europei, appoggiarono apertamente le scelte politiche di George W. Bush come, a suo tempo, avevano sposato il reaganismo. Ma si trattava di leader deboli sul piano dell'influenza internazionale come Aznar e Berlusconi, mentre altri capi europei, pur saldamente conservatori come Jacques Chirac, tennero alte le ragioni politiche e culturali di questa sponda dell'Atlantico. Se le elezioni dovessero consegnare gli Usa a Romney si rafforzerebbero forse in Europa correnti d'opinione che cercherebbero un rapporto forte con il nuovo presidente anche al di là degli obblighi imposti dalle regole delle relazioni internazionali. Ma sarebbero correnti minoritarie. L'Europa, fondamentalmente, tifa Obama.